

di Giorgio Signoretti



Notizie dal pianeta **GONG**

In viaggio con Daevid Allen tra rock progressivo, psichedelia e free jazz

E' noto che spesso le cose serie si presentano a noi nelle vesti più bizzarre. E' il caso della musica esatta di Daevid Allen e della sua creatura Gong, metà comune hippy e metà rigoroso laboratorio di suono, sulle scene da quarant'anni esatti e cioè dal Jazz and Pop Festival di Amougies dell'ottobre 1969. E' dalla morte artistica di Syd Barrett, nei primi anni Settanta, che ad Allen tocca il compito di battere la terra di mezzo che confina con psichedelia, rock progressivo, affabulazione, free jazz e musica concreta. Terra nella quale composizioni rilucenti di infantile

Largo al **RE DEGLI GNOMI**

Il 22 ottobre scorso, all'Estragon di Bologna, i riuniti Gong del 70enne Daevid Allen, in osmotica sintonia con un pubblico composto per più della metà da giovanissimi, hanno presentato *2032* (<http://www.g-wave.co.uk>), sesto capitolo della saga del pianeta Gong, lavoro realizzato con cura intorno a materiali tematici felicissimi nella loro estrema, candida semplicità. Nel disco, come sul palco, il ritorno dei veterani Steve Hillage e Miquette Giraudy ha riprodotto le antiche tralucanti alchimie con disarmante naturalezza. Davanti a uno scenario fatto di mandala cangianti e di *pot-head pixies*, Daevid Allen, il re degli gnomi, ha suonato da virtuoso la sua *glissando-guitar*, ha cantato impeccabilmente come ai tempi di *Flying Teapot* e *Angel's Egg*, ha esibito con orgoglio un paio di indescrivibili costumi e, soprattutto, ha puntato con istinto sapienziale la sua grande musica verso lo spazio. (g. s.)



Daevid Allen in concerto

semplicità si aprono (è la grande lezione della musica indiana, che già aveva affascinato John Coltrane e La Monte Young) in lunghi viaggi sonici a partire da un "momento-soglia" della cui collocazione esatta pochi musicisti mostrano di detenere il segreto. A partire dal 1973, la saga del pianeta Gong, racconto dai molti possibili livelli metaforici, è la piattaforma narrativa di una felicissima esalogia di "concept album" e la testimonianza (anche teatrale) del fascino esercitato su Allen dalle strategie poetiche del geniale bandleader afroamericano Sun Ra. Esattamente come Sun Ra, Allen trova il modo di dare vitale continuità alla propria ricerca per interi decenni, anche a dispetto dei più radicali cambiamenti nel gusto comune. Infatti, finita da un pezzo l'epoca delle utopie, Allen riesce ancora a raccogliere intorno alla sua musica nuove generazioni di "viaggiatori", dimostrando gioiosamente che senza una feconda utopia saremmo tutti incatenati ad un qui-ed-ora artificiale, ad un eterno *déjà vu* (o *déjà écouté*), magari orwellianamente confezionato su qualche pianeta nero nascosto dietro i nostri teleschermi.

C'ERA UNA VOLTA IL JAZZ

Forse c'è in giro ancora qualcuno che pensa al jazz come ad una musica cervellotica, buona per fare da colonna sonora alle serate di qualche esistenzialista fuori tempo massimo. Probabilmente penserebbe cose ben diverse se da bambino si fosse trovato un mano uno dei tre deliziosi libriccini: *le Fiabe del jazz* che Roberto Piumini e Claudio Comini dedicano a John Coltrane, Thelonious Monk e Duke Ellington (www.edizionicurci.it). Impreziositi dalle magnifiche illustrazioni di Fabio Magnasciutti e da un cd dove la voce di Piumini si alterna alle nitide esecuzioni di materiali dei tre grandi jazzmen a cura del quartetto di Corrado Guarino, sono la strenna ideale per far entrare la grande musica nell'immaginario di bambini sempre più spesso esposti alla violenza di un paesaggio sonoro ossessivamente monodimensionale. (g.s.)

